

Caramore, quando la parola accese il mondo

DI **LUCA MIELE**

C'è, negli scritti di Gabriella Caramore raccolti nel volume *Nessuno ha mai visto Dio* (Morcelliana, pagine 78, euro 10), un'urgenza, quasi uno spasimo. Quello di salvare le parole «dall'usura e dall'adulterazione», dall'aggressione della loquacità, da quella che l'autrice chiama l'«insaziabilità del linguaggio». Lo svuotamento della parola testimonia anche un ossificarsi dell'esperienza del sacro, «una erosione della grandezza dell'enigma». Per aggirare «quel rischio di sclerosi, di fissità, di banalizzazione che sempre avvertiamo serpeggiante nelle

esperienze religiose», è necessario per Caramore ritornare a parole di nuovo ingenuie, restituite alla loro freschezza (e fragilità), parole nuovamente originarie, creative, se è vero – come testimonia l'esperienza biblica del fiat della Genesi – che la parola è inaugurante: letteralmente dischiude il mondo. Questo lavoro di cesello sulle parole per liberarle dal reticolo dei fraintendimenti che le accompagna, deve partire proprio dalla parola che nomina Dio. «Nessuno ha mai visto Dio», si legge nel Vangelo di Giovanni (1,18). Ma se, come attesta la parola evangelica, nessuno ha visto Dio perché – chiosa Caramore – «tanta supponenza in chi ritiene di avere un'immagine "superiore" di Dio, della vita, della scienza, dei misteri di

tutta la conoscenza? In chi ritiene di poter dedurre da questa visione una morale valida per tutti? In chi ritiene di "stare dalla parte di Dio"? Non è questa la via dell'ateismo, ma al contrario «rappresenta il tentativo di far pulsare Dio nella vita del mondo, ma lasciandolo nello spazio vuoto della sua inconoscibilità, della sua innominabilità, del suo silenzio e della sua distanza». Visione vertiginosa che fa accostare l'autrice ai pensatori che più si sono misurati con il mistero del divino, di «un Dio che deve misteriosamente pervenire alla propria divinità attraverso la lacerazione e la sconfitta» (Quinzio), di un Dio la cui opera «è scaturita da un'impreparazione radicale» (Néher), un «Dio diveniente, alterato, toccato,

mutato nella condizione che gli è propria» (Jonas), un «Dio impotente» (Weil), un Dio che «non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza e della sua sofferenza» (Bonhoeffer). La Bibbia stessa conosce questo assottigliarsi della presenza che giunge a sfiorare l'evanescenza. Nel primo libro dei Re Dio si scopre nella «voce di tenue silenzio». Questo visione spinge Caramore a una rilettura dell'ascesi. Ascesi non come «ascensione» verso celestiali altezze ma come «curvatura verso il basso», «abbassamento verso la creatura, in una fedeltà alla terresteità e alla materia, che corrisponde molto più intimamente e profondamente allo spirito – e alla lettera – dei Vangeli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabriella Caramore

Una riflessione per tornare alla pulizia di un linguaggio, salvato dall'adulterazione e dall'usura, che riesca ad accostarsi al divino senza ridurlo alle umane pretese

